In discussione un vertice dei non allineati

Primo incontro a Teheran tra Bani Sadr e il ministro degli Esteri dell'Avana

La richiesta della riunione straordinaria del movimento presentata dagli iraniani all'indomani del fallito «blitz» americano - L'ambasciatore svizzero convinto che tra oggi e martedì saranno restituite le salme dei soldati USA

TEHERAN — Mentre resta viva nel Paese la polemica per il fallito «blitz» americano, è giunto ieri nella capitale iraniana il ministro degli Esteri cubano, Isidoro Malmierca. Immediatamente dopo il suo arrivo a Teheran, il responsabile della diplomazia dell'Avana ha avuto un lungo incontro con il Presidente Bani Sadr. Per ora non è dato di sapere particolari del colloquio, durato oltre due ore, ma l'agenzia di stampa iraniana «Pars» ha comunicato che Malmierca ha consegnato a Bani Sadr un messaggio di Fidel Castro in cui si esprime il completo appoggio di Cuba all'Iran e si formula la condanna per le «minacce e le aggressioni imperialiste».

Ma al di là del silenzio ufficiale, appare già chiaro che il soggiorno del ministro degli Esteri cubano a Teheran è legato alla richiesta presentata a Castro alcuni giorni fa da Bani Sadr di convocare una conferenza ministeriale straordinaria del movimento dei non allineati per esaminare le conseguenze della fallita operazione militare americana.

Cuba, in quanto presidente di turno del movimento, può operare nel senso della richiesta iraniana. Da qui l'interesse degli incontri di Malmierca a Teheran. Comunque, il ministro degli Esteri cubano ha sottolineato al suo arrivo che «naturalmente siamo tutti favorevoli a tenere questa riunione, speriamo che possa avvenire quanto prima non appena sarà scelta la sede e saranno concordate le modalità».

Inoltre, il ministro ha sottolineato che «il popolo iraniano può essere sicuro; nella sua lotta contro l'imperialismo esso non è solo; in caso di necessità Cuba è disposta a dare non soltanto un aiuto morale ma anche il suo contributo materiale».

Intanto i corpi dei soldati americani periti nel fallito «blitz» in Iran potrebbero lasciare oggi il Paese. Lo ha anticipato l'ambasciatore elvetico Eric Lang facendo presente che i preparativi per il trasporto e le formalità di carattere burocratico sono stati ormai espletati e con rapidità maggiore del previsto. «Pensavo che non sarebbe avvenuto prima di martedì ma mi accorgo che le cose procedono bene; c'è la possibilità che la partenza possa avvenire oggi», ha dichiarato Lang.

Secondo il governo americano sono otto i militari americani periti nella collisione tra l'elicottero e l'aereo da trasporto impiegati nel «blitz». Le autorità di Teheran sostengono invece di aver rinvenuto sul luogo dell'incidente e fra i rottami dei due velivoli dieci cadaveri.

Nella conferenza stampa tenuta sabato il ministro degli Esteri iraniano ha confermato la prossima restituzione dei corpi. Passando ad altro argomento, sempre connesso alla crisi tra gli Stati Uniti ed il suo Paese. Gotbzadeh ha rivelato che il Kuwait ed il Qatar sono pronti se sarà necessario a ridurre la produzione e la esportazione di greggio ai Paesi occidentali.

«I due governi hanno convenuto con l'Iran nel far presente che il Golfo Persico appartiene ai Paesi di questa regione e che nessuna superpotenza ha un diritto sulla zona», ha affermato Gotbzadeh che nei giorni scorsi era stato sia nel Kuwait che nel Qatar. Da parte delle autorità dei due Stati arabi del Golfo non ci sono state per ora nè conferme nè smentite alle dichiarazioni del ministro iraniano.

Inoltre, il ministro degli Esteri iraniano ha affermato, in una lettera inviata ieri al personale diplomatico della ambasciata iraniana a Londra, che «decine di migliaia di iraniani sono pronti ad entrare nell'ambasciata».

«Decine di migliaia di iraniani, scrive il ministro, sono pronti, se ciò è necessario e se voi lo desiderate, ad entrare senza armi nell'ambasciata al grido di "Allah o Akbar" affinchè quei mercenari criminali facciano la fine che si meritano».

«Noi salutiamo il vostro coraggio e la vostra resistenza di fronte agli agenti criminali dell'imperialismo e del sionismo internazionale», afferma ancora Gotbzadeh nella sua lettera al personale diplomatico iraniano a Londra.

«Siate sicuri che faremo di tutto per la vostra liberazione e sappiate che il popolo e il governo dell'Iran sono al vostro fianco in questi momenti critici in cui voi siete sotto l'oppressione di questi agenti criminali».

«Il popolo iraniano — prosegue Gotbzadeh nella sua lettera — è pronto a morire per salvaguardare la rivoluzione e non capitolare di fronte alla forza e all'oppressione dell'imperialismo internazionale. Noi sappiamo che è così anche per voi, perchè voi non accetterete che il popolo dell'Iran ceda al ricatto di questi mercenari».

La «Tass» conferma le manifestazioni di Kabul

MOSCA — In una corrispondenza da Kabul, l'agenzia sovietica *Tass* conferma le notizie sulle manifestazioni antigovernative scoppiate nei giorni scorsi fra gli studenti della capitale afghana. Secondo l'agenzia di stampa sovietica, che cita un comunicato del ministero degli Interni afghano, i «disordini» sarebbero stati *«istigati»* da forze controrivoluzionarie. Secondo il comunicato del governo di Kabul, *«alcuni di coloro che hanno partecipato attivamente a queste azioni sono stati arrestati»*. Nessuna conferma né smentita, invece, alle voci di sparatorie della polizia, durante le quali numerosi studenti avrebbero perso la vita.

La responsabilità delle proteste studentesche contro il governo Karmal e contro l'occupazione sovietica andrebbe ricercata, secondo la *Tass*, nella presenza fra gli studenti di *«traditori della patria, agenti della CIA, sciovinisti cinesi, che stanno cercando di usare la gioventù per raggiungere i loro sporchi scopi»*.

Il comunicato del governo afghano conclude invitando la popolazione a collaborare con le forze di sicurezza per *«scoprire e smascherare i nemici del popolo afghano»*.

Nove morti nella calca per la messa del Papa

KINSHASA — La terza giornata di visita del Papa in Africa è stata funestata da un gravissimo incidente che ha provocato la morte di nove persone ed il ferimento di una settantina di persone che sono state travolte dalla folla che era accorsa per assistere alla messa celebrata dal pontefice. La tragedia è scoppiata ai cancelli di ferro sulla scalinata del Palazzo del popolo che erano stati aperti all'alba per la funzione religiosa. Nella grande ressa decine di persone sono cadute a terra e sono state calpestate o soffocate dalla folla che attendeva l'inizio della messa.

Alla celebrazione del pontefice erano giunte migliaia e migliaia di persone dallo Zaire. Durante la messa, durata oltre tre ore e celebrata in tre lingue diverse, il pontefice ha consacrato otto nuovi vescovi. Nel discorso che il pontefice ha rivolto ai fedeli non sono mancati ripetuti appelli alla pace e alla solidarietà. Un'attenzione particolare è stata data anche ai problemi del razzismo.

«Bisogna evocare — ha esclamato Wojtyla — i problemi legati al razzismo che tante voci in tutto il mondo hanno denunciato e che la Chiesa dal canto suo ha condannato nella maniera più ferma». Ai diplomatici e ai «responsabili dei popoli» il pontefice ha ricordato l'impegno e il «dovere di ricercare instancabilmente tutte le vie che possono muovere verso la pace e l'intesa».

I diplomatici iraniani sequestrati da sei giorni

Per gli ostaggi di Londra mediazione di Paesi arabi?

LONDRA — A sei giorni dall'occupazione dell'ambasciata iraniana a Londra da parte di terroristi che rivendicano l'autonomia del Khuzestan, la situazione sembra ristagnare. Al drammatico ultimatum delle prime ore — liberazione da parte del governo iraniano di 91 prigionieri politici o uccisioni di tutti i diplomatici sequestrati — è succeduta una trattativa che, per quanto lungi dall'essere conclusa, presenta qualche leggero segno positivo.

Il più concreto è la liberazione, avvenuta nella tarda serata di sabato, di due persone — un cittadino pakistano ammalato e una giovane impiegata incinta — per ragioni umanitarie. Poi era di nuovo caduto il silenzio.

Ieri mattina, dopo undici ore, sono ripresi i contatti tra i rappresentanti di Scotland Yard e i terroristi. Questi ultimi sono tornati a porre la richiesta che le trattative per una soluzione pacifica della drammatica vertenza siano affidate a rappresentanti di tre Paesi arabi — Algeria, Giordania e Irak o, in subordine, Libia, Siria e Kuwait — e della Croce rossa internazionale. In serata i rappresentanti diplomatici del Kuwait, della Giordania e della Siria sono stati invitati al Foreign Office per una prima consultazione.

NELLA FOTO: una dimostrazione di sostenitori di Khomeini davanti all'ambasciata iraniana di Londra

Il sultano chiede la revoca dell'accordo

L'Oman non vuol più dare le basi militari agli USA

Prosegue la tragica serie di incidenti sulla portaerei americana «Nimitz»: ieri due piloti sono precipitati in mare

OMAN — La portaerei «Nimitz» torna a far parlare tragicamente di sè. Ieri, secondo un portavoce della marina americana, due piloti dell'aviazione USA sono morti precipitando con il loro aereo dopo il decollo dalla «Nimitz». La portaerei è ancorata al largo del sultanato di Oman, ed è assurta agli onori della cronaca il 24 aprile, e cioè il giorno del fallito «blitz» americano in Iran che si concluse con la morte di otto marines. E' da questa nave che erano decollati infatti gli elicotteri che dovevano servire, secondo i piani del Pentagono, per l'operazione di liberazione degli ostaggi, poi miseramente fallita tra incidenti iniziatisi proprio a bordo della portaerei.

Questa serie di incidenti sulla portaerei «Nimitz» sta provocando, oltre alle vittime, una profonda irritazione presso le autorità del sultanato di Oman, nelle cui acque territoriali staziona la nave. In concreto, il sultano di Oman ha già chiesto agli americani la revoca dell'accordo che autorizza gli Stati Uniti a utilizzare il piccolo Stato del Golfo come base militare strategica.

Da parte sua, il Dipartimento di Stato si è detto «fiducioso» circa il futuro del trattato rifiutandosi di commentare le informazioni circa la loro revoca. Sempre secondo il Dipartimento di Stato, le trattative continuano con l'Oman nel quadro, è stato detto, della necessità di ampliare la cooperazione tra i due Paesi, «incluso il settore della sicurezza».

Ma le cose non sembrano mettersi bene, anche perchè il sultano di Oman è soggetto in questi giorni a continue pressioni da parte dei suoi alleati del Golfo che temono di essere coinvolti nella pericolosa spirale di un conflitto

Dal Tribunale dei popoli

Tremenda accusa di genocidio politico al regime argentino

Chiesta la esclusione dal diritto di asilo e la estradizione per i colpevoli

Dal nostro inviato

GINEVRA — Sotto lo striscione bianco, dipinto a mano, che campeggia all'ingresso della modernissima seconda università nella centrale rue du Gènèral Dufour, a indicare lo svolgimento della «Sessione argentina» del Tribunale dei popoli, passa, ignara e satolla, una ininterrotta teoria di giovani pattinatori ginevrini. La città — sonnacchiosa e immersa in una acquerugiola sottile — sembra vivere in un altro pianeta mentre un centinaio di persone, tra cui gli svizzeri probabilmente si contano sulle dita di una sola mano, ascoltano la tremenda disputa giuridica che si svolge tra i giurati del Tribunale che sta giudicando il regime argentino.

«Possiamo accontentarci — dice Louis Joinet — della definizione di "crimine contro l'umanità" che fu data alla dichiarazione di Norimberga?». Gli fa eco l'avvocato francese Leo Matarasso: «Possiamo considerare crimini contro l'umanità determinati trattamenti inumani e degradanti come la tortura e la pratica cosiddetta delle "sparizioni"?». E ancora: «La giurisprudenza internazionale non prevede il caso del genocidio politico — si interroga François Rigaux — accanto a quello etnico, razziale, religioso. Ma il caso argentino non rientra forse, per le impressionanti dimensioni della repressione in corso, in quella definizione?».

E' impossibile riferire i dettagli di un dibattito giuridico. Certo, si può dire che il lavoro qui svolto servirà a dare una espressione più ferma alla condanna dei crimini contro l'umanità e, al tempo stesso, a colmare molte lacune del diritto internazionale, definendo con maggiore precisione quella vasta serie di comportamenti illegali degli apparati statali, quei metodi correnti di esercizio del potere politico che si fondano sulla violazione più o meno sistematica dei diritti individuali e collettivi, delle acquisizioni democratiche che rappresentano un patrimonio dell'intera umanità.

Il «caso argentino», le cui mostruosità sono state messe sotto la lente di ingrandimento, ha finito quindi per assumere un valore emblematico. Ma c'è un aspetto ancora più rilevante.

Il Tribunale dei popoli ha preso in esame anche le responsabilità individuali dei governanti. Nel caso del regime militare argentino, ad esempio, è stato possibile accertare che l'autorità di governo è — senza possibilità di dubbio — non soltanto al corrente della pratica della tortura sui prigionieri politici (con l'aggravante che, nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di «desaparecidos», cioè di persone fatte sparire clandestinamente senza alcun capo di imputazione e di cui l'autorità non riconosce l'esistenza), ma che è essa stessa organizzatrice della tortura. La documentazione raccolta ha permesso di dimostrare l'esistenza di istituti (come la Scuola di meccanica della marina militare) dove le tecniche della tortura vengono insegnate ai quadri militari, vengono studiate ed approfondite, perfezionate con l'aiuto di esperti scientifici e con il contributo di psicologi e di personale sanitario.

Sotto il profilo delle responsabilità individuali dei governanti, come ha rivelato Joinet nella sua esposizione, «occorre precisare quali conseguenze possono essere individuate: sia sul piano giuridico che su quello politico».

Joinet ha chiesto — vedremo se la sentenza gli darà ragione — che per gli autori di crimini contro l'umanità compiuti in Argentina valgano: «L'esclusione del diritto di asilo (dichiarazione ONU del 14 dicembre 1967); l'impossibilità di sottrarsi alla richiesta di estradizione (risoluzione ONU del 3 dicembre 1973); l'imprescrittibilità dei crimini commessi (convenzione ONU del 26 novembre 1968)». Poi, rivolto alla giuria, Joinet ha detto: «Non vi sfuggirà che, al di là di questa analisi giuridica arida, al di là del caso argentino, vi sono tutti i popoli che lottano contro l'oppressore i quali attendono la vostra sentenza».

Giulietto Chiesa

Netta vittoria di Carter nel Texas

WASHINGTON — Vittoria più netta del previsto del Presidente Carter in campo democratico; successo invece stentato di Ronald Reagan in quello repubblicano: questo in sintesi l'esito delle primarie presidenziali svoltesi ieri sera nel Texas.

Al di là delle previsioni il successo di Carter, che ha letteralmente «doppiato» il suo avversario diretto, il senatore Edward Kennedy. Il Presidente ha ottenuto il 56 per cento dei voti contro il 22 per cento del parlamentare del Massachussetts, ed appare ormai saldamente al comando nella corsa alla Casa Bianca.

In campo repubblicano, l'ex direttore della CIA George Bush, che secondo Reagan doveva essere ormai finito come candidato, ha invece dimostrato di avere ancora parecchie carte da giocare. La vittoria di Reagan, infatti, si è delineata soltanto nelle ultime ore e la lotta fra i due candidati repubblicani si è mantenuta sino alla fine incerta.

A spoglio quasi ultimato, Reagan ha comunque ulteriormente arricchito il vantaggio in termini di voti delegati, dal momento che nel Texas si è aggiudicato 59 preferenze

Naturale la soddisfazione nel clan elettorale di Carter, dopo le due sconfitte in Pensylvania e nel Michigan, e alla vigilia dell'importante prova di domani in Columbia, nell'Indiana, nella Carolina del Nord e nel Tennessee.

Liberato un dissidente sovietico

PARIGI — Un dissidente sovietico, Vladimir Borissov, uno dei fondatori del secondo sindacato indipendente «SMOT», sarebbe stato liberato dall'ospedale psichiatrico di Leningrado dove era stato rinchiuso alla fine del marzo scorso. Lo si è appreso ieri a Parigi da fonti vicine allo «SMOT».

Secondo queste fonti lo stesso Borissov, un elettricista che ha passato una decina di anni rinchiuso tra ospedali psichiatrici e prigioni, avrebbe comunicato per telefono da Leningrado la sua liberazione a un altro dissidente sovietico, Viktor Fainberg, rappresentante dello «SMOT» all'estero.

A colloquio con Khaled Mohieddin, leader della sinistra egiziana

«L'Egitto è forte, Sadat lo isola»

Occorre restituire al Paese la sua funzione liberatrice - Il programma del Partito progressista: democrazia interna, ritorno alla pianificazione, partecipazione al risveglio islamico, ritiro dal Medio Oriente di tutte le forze straniere

Dal nostro inviato

IL CAIRO — Khaled Mohieddin, l'ex ufficiale dei carristi che fu il più intimo amico e collaboratore di Nasser durante la cospirazione, e il suo più risoluto contestatore (da sinistra) dopo la presa del potere, è stato appena rieletto leader del Partito progressista (un'ampia coalizione di marxisti, nasseriani, panarabisti, socialisti, riformisti islamici e democratici copti). Ha esposto le sue idee (quelle del gruppo dirigente del partito) nel rapporto al recente congresso. Ce le riassume durante una conversazione.

Politica estera. «Sadat ha isolato l'Egitto dal mondo arabo, dal mondo islamico, dall'Africa, dai non allineati, dall'URSS. Con l'Europa occidentale non ha rapporti migliori di quelli dei Paesi arabi radicali, come la Libia, la Siria o l'Algeria. Ha buoni rapporti solo con gli USA e la Cina. Sadat può sembrare forte, a prima vista, solo perchè forte è l'Egitto. Per ragioni «naturali» (demografiche, culturali, storiche, geopolitiche) l'Egitto è sempre il più forte dei Paesi arabi, petrolio a parte. Ma questo era vero perfino ai tempi di re Faruk.

«A Islamabad è stato condannato l'intervento sovietico in Afghanistan, ma anche la pace separata con Israele. A Cuba, al vertice dei non-allineati, sono stati condannati gli accordi di Camp David. Non un solo Paese africano ha ristabilito i rapporti con Israele. Il Senegal ha riconosciuto l'OLP. L'Africa non marcia con Sadat. I Paesi arabi più ostili a Sadat hanno i loro guai. Ma non è detto che gli avversari di Gheddafi o di Assad siano pro Sadat. Anzi. In Arabia Saudita i fermenti rivoluzionari tendono ad aggravare, non a migliorare, i rapporti con Sadat.

«Bisogna restituire all'Egitto la sua funzione liberatrice. La pace deve servire a porre fine all'aggressione e all'occupazione. In Cisgiordania e Gaza deve nascere uno Stato palestinese. Tutte le truppe straniere debbono essere ritirate dal Medio Oriente: i sovietici dall'Afghanistan, gli americani dalle basi nel Golfo e nell'Oceano Indiano. Amicizia con l'URSS e con gli altri Paesi socialisti, alleati essenziali dei Paesi che lottano contro il neo-colonialismo. Rapporti equi con gli USA, fondati sulla parità, sul rispetto dell'indipendenza e sul riconoscimento delle legittime aspirazioni della nazione araba. Gli USA sono una forza imperialista, ma anche una potenza la cui influenza nella regione non può essere ignorata».

Politica interna. «Al primo punto, la democrazia. Siamo disposti a cooperare con tutti, anche con alcuni membri del partito nasional-democratico di Sadat, per l'abrogazione di tutte le leggi eccezionali e antidemocratiche, per l'annullamento delle sentenze contro i "nasseriani di sinistra", per l'abolizione dei tribunali "per la sicurezza dello Stato" e delle corti marziali, per la scarcerazione di tutti i prigionieri politici. Vogliamo costringere questo governo alle dimissioni. Nuove elezioni oneste, con il sistema proporzionale, dovrebbero essere convocate da un governo transitorio, formato da esponenti di tutte le forze democratiche e patriottiche».

Politica sociale. «La cosiddetta "apertura" al capitale straniero, la demolizione delle strutture socialiste, il ritorno al più selvaggio "liberismo" hanno provocato soltanto l'arricchimento di un pugno di parassiti e l'impoverimento delle masse. Bisogna tornare immediatamente alla politica di piano, dando la priorità alle spese sociali, frenando il consumismo, respingendo il tentativo di Israele di colonizzare l'economia egiziana».

Politica religiosa. «Respingiamo i tentativi di presentare il risveglio islamico come un fatto retrogrado, reazionario e fanatico. La religione è diventata un terreno importante per la lotta politica nella nostra regione. Il nostro partito si rifiuta di disertare questo terreno, cosa che lascerebbe i reazionari e gli imperialisti liberi di strumentalizzare la religione per i loro scopi. Agiremo insieme con tutte le forze religiose illuminate, come con tutte le altre forze nazionali autentiche, contro l'imperialismo e l'ingiustizia sociale».

Proposte per una vera pace nella regione. «Ritiro dal Medio Oriente di tutte le forze armate straniere, comprese quelle delle due superpotenze. Abrogazione di tutti i patti militari e abolizione delle basi straniere. Denuclearizzazione. Rapporti con il mondo esterno basati sull'eguaglianza e i reciproci interessi economici e politici, nel quadro di un nuovo ordine economico internazionale, di un nuovo rapporto fra Nord e Sud».

Di tutte le forze laiche che si oppongono a Sadat, il partito di Khaled Mohieddin è la più radicale. Ed anche la più organizzata e la più importante. Il fatto che non sia riuscita a far eleggere neanche un deputato alle ultime elezioni, non lo smentisce; anzi, paradossalmente, lo conferma. E' il Partito progressista, infatti, il principale bersaglio delle pressioni, repressioni, persecuzioni e brogli con cui le autorità assicurano al governo il «consenso» delle masse. Ma c'è un'altra conferma, ancora più significativa: l'attenzione, l'interesse con cui la sua attività è seguita dai diplomatici occidentali, e in primo luogo da quelli degli Stati Uniti, che visitano spesso la sede del partito, per ascoltare, discutere, confrontare giudizi sulla situazione e sulle sue prospettive. Un'alternativa? Certo un punto di riferimento e di raccolta per tutte le forze dell'opposizione.

Arminio Savioli

Città di Vigevano

PROVINCIA DI PAVIA

Avviso di licitazione privata per l'appalto dei lavori di ristrutturazione dello Stadio Comunale - Opere da capomastro - Importo a base d'asta: lire 121.768.062.

Procedura prevista dall'art. 1 lettera c) della legge 2 febbraio 1973, n. 14.

Domande all'Ufficio Protocollo di questo Comune entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia.

Vigevano, 22 aprile 1980.

IL SINDACO: Carlo Santagostino

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

La camorra

Questo contributo, ricevuto dal Pretore di Nocera Inferiore, dott. Massimo Amodio, non ha bisogno di commenti: la gravità dei fatti parla da sè.

Le questioni della violenza sui luoghi di lavoro (rilevante soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia) sono state affrontate in due interessanti iniziative promosse, a Napoli e nella provincia di Salerno, dalle Confederazioni Sindacali e da Magistratura Democratica.

L'attenzione della opinione pubblica è stata scossa da una fitta serie di sopraffazioni perpetrate in danno dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali, culminate in un episodio verificatosi in un cantiere edile di Salerno, inquietante tanto nelle sue modalità quanto nella conclusione giudiziaria: per impedire il regolare sviluppo di una assemblea sindacale il proprietario del cantiere fece uso delle armi, venne arrestato dalla Polizia, il Tribunale lo assolse per legittima difesa putativa.

Questi ed altri fatti non possono ritenersi incidenti episodici, in particolare nelle aree del Napoletano e della provincia di Salerno.

In molte zone la sopraffazione si manifesta come uno strumento di difesa di interessi previlegiati posti in pericolo dallo sviluppo della democrazia. E' la camorra: «organizzazione di pensiero, fenomeno di costume e psicologia collettiva rivolto ad affermare... l'istinto di predominio sopra i più deboli, il libero scopo della prepotenza»; essa trova ingresso nelle fabbriche perchè sfrutta vuoti di controllo democratico, in una situazione in cui troppo spesso la legge viene calpestata e si costruiscono fortune sul lavoro minorile, sul sottosalario, sul lavoro nero, sui numerosi infortuni che colpiscono i prestatori d'opera. La violenza della camorra nei luoghi di lavoro è conseguenza di tale situazione e ne vuole conservare il segno della profonda ingiustizia: alla democrazia contrappone l'intolleranza, al progresso la barbarie di una prevaricazione sistematica e generalizzata.

Affrontiamo, per esempio, la questione della sicurezza sul lavoro: secondo dati INAIL del 1977 gli infortuni avvenuti in tale anno in tutto l'apparato industriale sono stati 1.312.000 con 2.502 morti: in Campania vi sono stati 66.548 infortuni con 580 morti e con una percentuale, quindi, del 5% sul numero nazionale.

Questa statistica di una regione meridionale potrebbe consentire giudizi non pessimistici — anche se è inconcepibile che si continui così frequentemente a perdere la vita per il solo fatto di dover lavorare — in quanto sembrerebbe che i lavoratori si infortunano e muoiono in proporzione eguale se non minore alle altre zone del Paese. Ma nel Mezzogiorno i dati ufficiali sono solo un aspetto della realtà; si sa che gli infortuni si verificano e frequentemente, che gli edili continuano a cadere dai ponteggi, che i meccanici ancora si infortunano alle presse, che aumenta la morbilità negli ambienti di lavoro.

Vi è dunque anche una «infortunistica sommersa» (il Sud è la patria delle tensioni «sommerse») che non viene conosciuta perchè il lavoratore non è dipendente a pieno diritto ma fa parte di quell'esercito di precari assunti senza alcuna qualificazione professionale, senza garanzie occupazionali e di salario, quasi per un atto di generosità dell'imprenditore.

Quanti lavoratori operano in tali condizioni? Qui non esistono dati ufficiali ed in questa assenza di controllo democratico si consumano ripetute violazioni ad una legislazione esistente ma sistematicamente ignorata, e si verificano infortuni anche gravi che non vengono denunciati perchè spesso passa il ricatto dello imprenditore di pochi scrupoli. Questa spregiudicata gestione di aziende grandi e piccole; il frequente ed ingiustificato ricorso al lavoro a cottimo ed all'appalto nei cantieri edili; il lavoro minorile di cui già nel 1971 il ministero del Lavoro denunciava le responsabilità del comportamento di «imprenditori che per motivi di natura economica... impiegano fanciulli... adibendoli talvolta a lavori pericolosi per l'integrità fisica e morale»: tutti questi fattori determinano condizioni in cui le maestranze, prima ancora che dalla mancanza delle misure di sicurezza, sono intimorite da un potere padronale che si rafforza tanto più quando le modalità di lavoro non sono soggette ad alcuna sorveglianza, e la fabbrica si trasforma in una sorta di «zona franca» esente da verifiche di legalità.

Un imprenditore avventuriero teme il sindacato e perciò usa violenza, assume finti operai ma veri camorristi, perchè la conflittualità sindacale resti fuori dai cancelli dell'azienda e la stessa identità di classe dei suoi dipendenti sia bloccata ad un rapporto di lavoro paternalistico e reazionario.

Una situazione così pesante deve essere rapidamente risanata; non nella separatezza delle istituzioni, ma nel vivo di un rapporto di collaborazione fra istituzioni e lavoratori, dando alle prime professionalità e incisività nella lotta al crimine, ed agli altri la fiducia che è possibile superare la rassegnazione ed il sottosviluppo anche attraverso una trasformazione democratica dello Stato. Se non si interviene adeguatamente «passeranno» la intimidazione, il ricatto occupazionale, pressioni minute e di varia natura che sono il più efficace alimento del qualunquismo, di quel senso comune, del «chi me lo fa fare» che poi è il lasciapassare per studiate manovre di restaurazione padronale.

Se è vero, dunque, che la camorra si sviluppa nei luoghi di lavoro sfruttando vuoti di controllo di legalità, questa potrà fronteggiarsi con una rinnovata capacità di chiudere questi varchi attraverso una serie di riforme istituzionali, economiche e sociali.

La presenza in fabbrica dello Stato, innanzitutto. In Campania operano 109 ispettori del lavoro di cui solo alcuni sono destinati a rilevazioni e controlli; un numero assolutamente inadeguato alla quantità di aziende della regione ed alla miriade dei piccoli centri produttivi e di cantiere all'interno dei quali spesso si assiste a vere e proprie lavorazioni selvagge.

Nella provincia di Salerno, in particolare, (proprio ove si è svolto l'episodio di violenza sopra riferito) solo 20 ispettori devono controllare 3.421 aziende industriali — fra medie, grandi e piccole — 3.682 aziende agricole, 7.741 aziende artigiane, e di queste 20 unità solo 7 sono addette alla prevenzione infortuni, ed appena 2 devono sorvegliare i cantieri edili.

Un numero così esiguo non può dare alcuna garanzia di esauriente svolgimento dei delicati compiti di Istituto; ad una visita non fa seguito l'altra di controllo, questo l'imprenditore lo sa, e così le prescrizioni restano inattuate, aumenta la difficoltà del sindacato di far rispettare il contratto e le leggi, in mancanza di una verifica di legalità si allargano le maglie attraverso cui può svilupparsi la camorra quale strumento di conservazione di certe condizioni di lavoro, e quindi di certi privilegi.

Potenziare e rinnovare l'organico dell'Ispettorato del lavoro (e non soltanto a Salerno o nel Sud, ma in tutto il Paese; la situazione a Milano, per esempio, è egualmente precaria) e collegarlo maggiormente alle istanze sindacali può dunque significare dare forza ai lavoratori ed alle loro conquiste di libertà, denunciare sopraffazioni, dare allo Stato dignità democratica ed efficienza.

Così anche per quanto riguarda la Magistratura. Occorre una organizzazione giudiziaria che abbia la forza e la volontà di interessarsi a settori non ancora adeguatamente «toccati», ove si consumano ripetuti reati non soltanto in danno dei lavoratori, ma contro l'intero assetto produttivo del Paese: per esempio una certa gestione del collocamento che determina la disordinata distribuzione della mano d'opera sul territorio, lo sfruttamento del lavoro minorile nei termini innanzi indicati, le questioni della salute in fabbrica contro agenti patogeni antichi e nuovi non sempre sono sufficientemente valutati nella struttura organizzativa e nelle iniziative della Magistratura.

Certo ben più gravi sono soprattutto le inadempienze governative il cui non occasionale disinteresse per un più efficace intervento trova conferma nella esiguità dei mezzi finanziari messi a disposizione della giustizia, ed in genere di ogni altro momento di controllo istituzionale. Va però precisato che anche nella esistente situazione sono possibili orientamenti e prassi giudiziarie la cui efficacia dipende in gran parte dalla capacità di collegarsi al movimento sindacale.

In primo luogo l'iniziativa del Pretore in fabbrica. Presso alcuni uffici giudiziari le questioni di natura penale collegate alle violazioni di leggi a tutela del lavoratore sono state affrontate con una particolare organizzazione che si basa su specifiche competenze del Pretore, nonchè su modalità del suo lavoro nuovo e tali da portarlo spesso sui posti di produzione a diretto contatto con le maestranze e le organizzazioni sindacali. Questa esperienza è stata indubbiamente positiva, intanto perchè si è rilevata un ottimo modo di accertamento delle prove e inoltre perchè si è tradotta in un elemento di fiducia per i lavoratori che si sono sentiti meno isolati di prima, ed ha mostrato ad alcuni imprenditori che la loro attività produttiva (come tutte le altre) «non può svolgersi... in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana» (art. 41 Costituzione).

Ma bisogna chiedersi quanti giudici sentono questa esigenza e quanti invece, anche dopo mortali infortuni sul lavoro, lasciano prevalere pigrizia e sottovalutazione.

Ecco un punto sul quale occorre insistere: la camorra si batte anche modificando profondamente il modo di amministrare giustizia; il vuoto di controllo di legalità può essere colmato anche da questo tangibile impegno della Magistratura, a tutela dei diritti di chi lavora.